



---

Corsi di Scienze Bibliche

Dissertazione conclusiva in biblistica

Tesi di Giovanni Pistorio

**Il libro della Genesi e il diluvio**

Relatore: prof. Roberto Farneti

2 agosto 2021

## INDICE

1. Introduzione	pag.3
2. Presentazione libro di Genesi	pag. 5
3. Il diluvio (Gn 6,5-8; 6,14-22; 8,1-22)	pag. 18
4. La nuova alleanza (Gn 9,1-17)	pag. 33
5. Conclusione.	pag. 36
6. Bibliografia	pag. 37

## Abbreviazioni usate

Es	Esodo
Dt	Deuteronomio
Lv	Levitico
Gn	Genesi
Nm	Numeri
J	Yahvista
E	Elohista
D	Deuteronomista
P	Sacerdotale
Gv	Giovanni

## Introduzione

I primi undici capitoli della Genesi sono tra i più importanti e tra i più conosciuti. La frase che apre la Bibbia è "Nel principio DIO creò i cieli e la terra."<sup>1</sup> dove si evince la realizzazione del disegno divino, del volere del creatore con la conseguenza che la creazione esiste in virtù di questo volere. Questo testo annuncia che Dio vuole avere un rapporto fedele con la Sua opera. La risposta della creazione al creatore è un misto di fedele obbedienza (vedi Noè, Abramo e gli altri patriarchi) e recalcitrante autoaffermazione che inizia con la disubbidienza di Adamo ed Eva a seguire con le successive generazioni. Ambedue gli atteggiamenti sono presenti nel testo, sebbene la risposta negativa tenda a essere predominante. Da queste asserzioni teologiche si originano le principali tematiche, a volte drammatiche, del testo: il disegno del Creatore fedele, rispettoso e la risposta discontinua di obbedienza e ribellione della creazione. Questo è il tema principale di Genesi o forse di tutta la Bibbia.

Nel primo capitolo, partendo dal Pentateuco, ho cercato di spiegare cosa significa il termine Genesi facendo riferimento ai testi, successivamente indicati in bibliografia, ma sin dall'inizio è doveroso sottolineare che questi testi biblici furono a lungo tramandati oralmente, di generazione in generazione, e che solo dopo sono stati trascritti.

In relazione alle fonti e precisamente all'ipotesi documentaria, ci tengo a precisare, che la cito esclusivamente per una mia più facile distinzione tra i doppi racconti dei testi in quanto nel corso degli ultimi trent'anni del Novecento l'ipotesi delle quattro fonti è stata abbandonata da gran parte degli studiosi. L'esistenza della fonte Elohistica era sempre stata abbastanza incerta. Lo stesso Wellhausen preferiva parlare di una fonte Jehovista, quella cioè nata dalla fusione delle due fonti Jahvista ed Elohistica. La sua esistenza, poi, era stata negata da Paul Volz (1871-1941) e da Wilhelm Rudolph (1891-1987). Negli influenti studi di [Gerhard von Rad](#) la fonte principale era diventata la Jahvista, pensata come opera di un geniale scrittore vissuto alla corte salomonica.

Proprio il successore di von Rad all'università di Heidelberg, [Rolf Rendtorff](#), assestò colpi decisivi anche alla fonte Jahvista e sin dal 1976 diede addio all'ipotesi documentaria.

Successivamente ho evidenziato anche la struttura fondamentale di Genesi che si regge sostanzialmente su due tavole diseguali di uno stesso dittico. La prima occupa i primi undici capitoli e ha come protagonista l'uomo-Adamo o meglio ancora l'intera umanità, mentre la seconda, dal capitolo dodici al capitolo cinquanta, tratta la storia del popolo d'Israele, d'Abramo e degli altri Patriarchi. Dopo aver parlato di una visione generale di Genesi nei capitoli successivi ho scelto di

---

<sup>1</sup> Gn 1, 1 (Tutti i passi sono tratti dalla Nuova Riveduta)  
Rolf Rendtorff (vedi testo Dai frammenti alla storia di Germano Galvagno)

commentare il racconto del Diluvio<sup>2</sup> perché esso si colloca al centro della prima tavola, dei primi undici capitoli, fulcro intorno al quale ruotano diverse correlazioni<sup>3</sup>: a) due racconti di creazioni prima del diluvio<sup>4</sup> e dopo il diluvio<sup>5</sup>; b) due storie di disubbidienza prima del diluvio<sup>6</sup> e dopo il diluvio<sup>7</sup>; c) due genealogie di continuità prima del diluvio<sup>8</sup> e dopo il diluvio<sup>9</sup>; d) due tradizioni di trasgressioni e castigo prima del diluvio<sup>10</sup> e dopo il diluvio<sup>11</sup>. La visione del mondo agli occhi di Dio, prima del diluvio, è una visione di peccato talmente grande che pare mettere in discussione la bontà della decisione di creare il mondo. La corruzione, la violenza, l'immagine sempre dell'uomo che continua nella sua perversione sono la vera causa del diluvio. Il Signore si pentì<sup>12</sup> di aver fatto l'uomo e se ne addolorò. "Ora l'Eterno vide che la malvagità degli uomini *era* grande sulla terra e che tutti i disegni dei pensieri del loro cuore non *erano* altro che male in ogni tempo. E l'Eterno si pentì di aver fatto l'uomo sulla terra e se ne addolorò in cuor suo.

Così l'Eterno disse: «lo sterminerò dalla faccia della terra l'uomo che ho creato, dall'uomo al bestiame, ai rettili, agli uccelli del cielo, perché mi pento di averli fatti».<sup>13</sup>

Possiamo vedere la malvagità intorno a noi, ma solo Dio vede come essa sia radicata nei pensieri: quel mondo non meritava di esistere e la volontà di Dio era di distruggerlo con un diluvio. Solo Noè, l'uomo giusto, l'eccezione di cui Dio si serve per stabilire l'alleanza, si salva e con lui i figli, le nuore e gli animali che aveva fatto salire sull'Arca. Un nuovo mondo rinasce con Noè dalle acque del diluvio come una nuova creatura può rinascere dalle acque del battesimo perché esso è segno di una persona rigenerata nel ravvedimento e nella fede in Cristo.

Ho affrontato il commento successivo sul diluvio ricercando l'insieme delle vicende attorno al quale si sviluppa questo racconto, nelle origini storiche, nelle culture orientali, nei testi paralleli dell'antico Vicino Oriente che lo hanno influenzato.

Infine, mi sembrava doveroso che dopo la tempesta ci fosse la quiete, l'arcobaleno, e quindi concluderò con il commento e lo studio della nuova alleanza, del patto di Dio con Noè. Dopo il diluvio Dio, nonostante la corruzione degli esseri umani, si impegna affinché la terra rimanga stabile<sup>14</sup> e lo fa adempiendo alla Sua promessa fatta a Noè<sup>15</sup>, con i suoi discendenti e con tutti i viventi che sono usciti dall'arca. A conclusione Dio pone un segno (l'arcobaleno) per ricordarsene essendo un'alleanza eterna.

---

<sup>2</sup> Gn 6,5-9,17

<sup>3</sup> Vedi commentario di Walter Brueggemann "Genesi" pag. 40

<sup>4</sup> Gn 1,1-2,1

<sup>5</sup> Gn 9,1-17

<sup>6</sup> Gn 6,1-4

<sup>7</sup> Gn 9,18-28

<sup>8</sup> Gn 5

<sup>9</sup> Gn 10,1-32; 11,10-29

<sup>10</sup> Gn 3-4

<sup>11</sup> Gn 11,1-9

<sup>12</sup> Gn 6,6

<sup>13</sup> Gn 6,5-7

<sup>14</sup> Gn 8,21

<sup>15</sup> Gn 6,18

## 1. Presentazione del libro della Genesi

Genesi è il nome del primo libro della Bibbia a partire dalla versione greca dei LXX. Era chiamata dagli Ebrei "*B'rêshîth*" che significa "in principio" è la parola che apre il libro: principio della Bibbia, della creazione, di tutti quegli eventi che rientrano nella storia della salvezza e del dialogo tra Dio e l'uomo.

Come si diceva in apertura, il libro della Genesi si suddivide in due parti principali: la storia delle origini (capp. 1-11) e la storia dei patriarchi (capp. 12-50). La storia delle origini presenta una prima sezione con gli inizi della storia umana: la creazione dell'uomo e del suo ambiente (2,4-25). Fondamentale è la scena di apertura definita da alcuni, magari tradizionalmente, "storia del peccato originale". Dio ha tracciato un progetto di armonia e attraverso Adamo vorrebbe coinvolgere ogni uomo, ma l'uomo, catturato dal frutto "dell'albero della conoscenza del bene e del male", vuole attuare un progetto alternativo trasgredendo l'ordine divino. Le armonie vengono così infrante.

Al cap. 3 troviamo la violazione dei comandamenti divini e l'espulsione dal giardino e al cap. 4,1-16 il primo peccato dell'uomo contro l'uomo e la maledizione di Caino. Dopo una sequenza di dieci generazioni caratterizzate da una longevità straordinaria, il diluvio (6,5 – 8,19) segna una profonda cesura; al termine del quale Dio dà una garanzia sancita da un patto di cui Egli vuole ricordarsi fissando un segno, "l'arcobaleno". Dopo il diluvio si verifica nuovamente un peccato che conduce alla maledizione di Canaan (9,20-27) che viene escluso dalla comunità degli adoratori di Jhwh.

La storia dei patriarchi cioè quella di Abramo-Isacco, Giacobbe-Esaù e Giuseppe occupa la maggior parte della Genesi capp. 12-50. Nei racconti dei patriarchi emergono i temi principali della religione d'Israele: il culto di un unico Dio, la rivelazione, il patto-alleanza, la promessa, il dono della terra. Abramo è il primo dei patriarchi e la sua storia è contenuta in quattordici capitoli. Viene presentato come il fedele esemplare, l'uomo pio per eccellenza e, con lui, comincia la fede e la storia di Israele. L'avventura di Abramo segue uno schema quasi militare: ad ogni ordine di Dio corrisponde un'esecuzione da parte del patriarca. Abramo, nonostante la realtà squallida che lo circonda, lui è vecchio e la moglie Sara è sterile, è disposto a rischiare ed ecco che Dio lo incoraggia, gli promette una discendenza numerosa.

Il solo racconto di Isacco che ci è pervenuto è contenuto nel capitolo 26; infatti, il 24 conclude la storia di Abramo dove Isacco non è protagonista e i capitoli 25 e 27 servono solo ad introdurre la storia di Giacobbe. Presentato solo come personaggio di transizione da Abramo a Giacobbe, è ricordato soprattutto come figlio prediletto di un grand'uomo (Abramo) e come padre ingannato di un figlio intrigante (Giacobbe). Isacco, come Abramo, invoca il nome di YHWH e confida unicamente in Lui.

Il ciclo di Giacobbe è quello che descrive Israele nel suo aspetto più realistico e vitale. L'intero racconto è contrassegnato da contese: il dissidio principale con Esaù, la contesa con Labano, il contrasto e la disputa con i figli (cfr. 34,30 – 35,22) e la formidabile ed audace lotta con Dio, in cui il patriarca si mostra tutt'altro che arrendevole. Giacobbe dunque è un uomo condannato a contendere sempre con tutti ed il suo cammino sarà sempre piuttosto faticoso. Questo ciclo dimostra che la chiamata di Dio non è soltanto una chiamata elettiva ma può essere, come nel caso di questo patriarca, una chiamata alla lotta e alla conflittualità.

Il ciclo di Giuseppe, a differenza della storia dei precedenti patriarchi, tratta di un'ampia narrazione strutturata come una novella con rilevanti elementi di teologia sapienziale. Giuseppe è il figlio prediletto di suo padre Giacobbe che riversa su di lui l'amore che aveva per la sua moglie preferita Rachele che, nel dare alla luce il secondo, Beniamino, morirà. I dieci fratelli non possono sopportare l'evidente predilezione di Giacobbe per Giuseppe e nell'invidia decidono di ucciderlo ripiegando poi sulla decisione di farlo sparire ed, infine, vendendolo per denaro. I piani divini sono differenti da quelli dei fratelli e, dopo varie peripezie, Giuseppe diventa il vicerè di tutto l'Egitto, realizzando i sogni premonitori. Il perdono dei fratelli restituisce vita ad una relazione mai morta, solo nascosta dal male subito. Il capitolo 49 è quello in cui Giacobbe, prima di morire, dà una particolare benedizione ad ognuno dei suoi figli e Genesi<sup>16</sup> si chiude con la morte di Giuseppe imbalsamato e deposto in un sarcofago in Egitto.

## **1.1 Le fonti**

Da un punto di vista letterario tutto l'Antico Testamento è un'antologia di libri differenti, disomogenea quanto a paternità, data di composizione e genere letterario. Esso è il prodotto di un processo storico e letterario durato secoli, che affonda le sue radici in una tradizione orale che precedette e accompagnò la fissazione dei materiali in raccolte scritte più o meno ampie.

---

<sup>16</sup> Gn 50:26

Probabilmente fra il XIII e il X secolo a.E.V. iniziarono infatti ad essere elaborate le prime raccolte, i primi cicli orali di leggende e i primi canti epici che furono alla base dei successivi documenti scritti. Questa tradizione orale non si interruppe quando vennero messi per iscritto i primi testi e continuò a esercitare un influsso costante. Nelle Scritture ebraiche il materiale giuridico è così copioso che gli ebrei attribuirono il termine Torah (“Legge”) ai primi cinque libri della Bibbia.

La legge ha una posizione preponderante nei libri dell’Esodo, del Levitico, dei Numeri e del quinto libro, che il traduttore greco della Bibbia denominò Deuteronomio (seconda legge) ed è presentata come parola di YHWH rivelata a Mosè. Le leggi si possono raggruppare in tre codici maggiori: “Il codice dell’alleanza (Es 20,22-23,33)”, “il codice deuteronomico (Dt 12,1-26,15)” e “la legge di santità (Lv 17-26). Secondo la tradizione ebraica e cristiana, l’autore del Pentateuco, i primi cinque libri della Bibbia, sarebbe stato Mosè. L’attribuzione sembra originata in parte dal fatto che gli ebrei li definivano i libri “di” Mosè anche perché il Pentateuco si presenta in gran parte come una vita di Mosè che inizia con la sua nascita<sup>17</sup> e si conclude con la sua morte.<sup>18</sup> Ma in realtà i libri sono anonimi e manifestano, a un’attenta analisi lessicale, stilistica e teologica la mano di distinti autori appartenenti a epoche e luoghi differenti.

Sebbene fino al XVIII secolo l’origine mosaica della Torah non fosse stata chiaramente contestata, in seguito prima vennero evidenziate molte aporie di natura narrativa e poi fu ipotizzato l’uso di fonti letterarie. Anzitutto dal punto di vista narrativo: ad esempio il racconto della morte di Mosè e della sua sepoltura (è inspiegabile che lo stesso autore descriva la propria morte), o il passo di Gn 36,31 (che presuppone l’epoca della monarchia); parimenti in Nm 22,1 un Mosè che scriva in Transgiordania o, per finire, la presenza di evidenti anacronismi: tutte queste osservazioni ben presto sollevarono la questione delle fonti. Gli esegeti constatarono la presenza di diverse contraddizioni nei testi del Pentateuco come nel doppio racconto della creazione di Gn 1 e Gn 2 dove si evidenziano parecchie differenze tra i due racconti sia nella presentazione della creazione che nel loro messaggio teologico; in Gn 7,15 Noè introduce nell’arca una coppia di animali di ogni specie mentre in Gn 7,2 si parla di sette coppie di animali; secondo Gn 4,26 l’umanità invoca il Dio d’Israele con il nome di YHWH fin dalle origini mentre in Es 3,13-15 questo nome viene rivelato a Israele solo al momento del dialogo di Dio con Mosè; il diverso comportamento del faraone di fronte alle piaghe secondo Es 7,3 è YHWH a indurire il cuore del re egiziano,

---

<sup>17</sup> Esodo 2:2

<sup>18</sup> Dt 34:5

mentre secondo Es 8,11 è lo stesso faraone a indursi il cuore ecc... Gli esegeti constatarono anche la presenza di diversi doppioni come i due racconti dell'alleanza fra Dio e Abramo (Gn 15 e 17); i due racconti della cacciata di Agar (Gn 16 e 21); i due racconti della vocazione di Mosè (Es 3 e 6); le due versioni del decalogo (Es 20 e Dt 5); i due episodi di Meriba (Es 17,1-7; Nm 20,1-13); il triplice racconto della moglie sorella (Gn 12,10-20; 20,1-18; 26,1-11) che segue lo stesso schema nei tre testi. Anche fra i testi legislativi si evidenziano delle divergenze soprattutto fra i tre codici maggiori, dove si evince chiaramente che le leggi sono state scritte per correggerne altre come le leggi sugli schiavi, sul prestito, sull'amore del nemico, e il decalogo.

Verso la metà del XVIII secolo J. Astruc, medico di Luigi XV, elaborò per la prima volta una teoria delle fonti del Pentateuco a scopo apologetico volendo difendere l'autenticità mosaica. Astruc ipotizzò che Mosè utilizzò nel comporre questi libri due documenti principali: la "memoria A" che usava il nome Elohim e cominciava in Gen. 1, e la "memoria B", caratterizzata dall'uso di YHWH che cominciava in Gen. 2,4. Ha dato origine in questo modo alla cosiddetta "teoria documentaria".

Fino al 1970 l'elaborazione del modello esplicativo del Pentateuco resta legata al nome di J. Wellhausen che conferì una nuova plausibilità alla teoria documentaria. Secondo lui il Pentateuco era il risultato della combinazione di quattro documenti: il documento yahvista "J" a causa della preferenza per il nome divino YHWH; il documento elohista "E" per la scelta di Elohim; il Deuteronomio "D"; il documento sacerdotale, detto "P" dal tedesco Priesterschrift. Per Wellhausen il modello esplicativo del Pentateuco era basato sul metodo della critica letteraria e ogni documento rifletteva una tappa decisiva per l'evoluzione letteraria dei documenti, perché corrispondeva a un'epoca diversa: JE la monarchia; D la riforma di Giosia verso il 620; P il periodo postesilico e la restaurazione.

Dopo Wellhausen l'esegesi storico-critica si sposta verso un metodo che tiene conto delle tradizioni orali nonché del loro contesto sociologico. Questo movimento risultò legato soprattutto al nome di H. Gunkel che aderì alla "Scuola della storia delle religioni" fortemente segnata dalle scoperte archeologiche in Mesopotamia che avevano permesso di conoscere testi assiro-babilonesi, l'epopea di Gilgamesh e quella di Atrahasis, contenenti passi molto vicini ai racconti della creazione e del diluvio di Genesi. Gunkel valorizzò la tradizione orale considerando le fonti J, E, D e P uno stadio immediatamente successivo alle unità narrative primitive.

Si può considerare invece G. von Rad l'architetto della forma finale della teoria documentaria in base a una concezione che formulava l'AT sul modello di una storia della

salvezza. A differenza del suo collega M. Noth, che aveva proposto l'esistenza del Tetrateuco, lui continuò con la tesi di un Esateuco.

A partire degli anni '60 varie pubblicazioni dimostrarono che i testi ritenuti yahvisti presentavano caratteristiche che li avvicinavano allo stile e alla teologia del Deuteronomio. Al riguardo possiamo citare principalmente lo studio di L. Perlitt, che dimostrò l'impossibilità di attribuire a J-E i testi che trattavano una teologia di alleanza fra YHWH e Israele perché erano riconducibili a testi deuteronomici, datati attorno al VII secolo d.C. Uno di questi esempi, Es 19,5, attribuito a J, ha dei parallelismi con Dt 28,9 e Dt 7,6.

In seguito anche lo stesso J. Van Seters ha affermato che la maggior parte delle tradizioni in Gen 12-25 rifletteva il contesto storico del VI secolo, cioè l'epoca esilica; inoltre, secondo lui, tutto il Pentateuco si era formato su una narrativa di base, quella Jahvista del tempo dell'esilio, in seguito completata con altre aggiunte fra cui P che ne diventava la redazione finale.

Attorno agli anni settanta il clima esegetico cambia notevolmente e nuovi temi appaiono in teologia come: "la teologia della morte di Dio", "la secolarizzazione", "la teologia della liberazione o della speranza", ecc. La stessa linguistica comincia a svilupparsi tra gli esegeti ed ogni scritto di qualche importanza viene datato in un periodo durante l'esilio o il post-esilio. Lo Jahvista trasloca dalla corte di Davide o di Salomone al periodo d'esilio di Babilonia o addirittura al periodo di ricostruzione di Gerusalemme e, con esso, cambia pure il volto dell'ipotesi documentaria. L'attacco frontale contro lo Jahvista viene soprattutto da Rendtorff che preferisce partire da piccole unità come: la storia delle origini (Gn 1-11); le storie patriarcali (Gn 12-50); l'uscita dall'Egitto (Es 1-15); la marcia nel deserto (Es 16-18; Nm 11-20); la pericope del Sinai (Es 19-24) e la conquista (Gs).

Il tempo dunque nel quale, con molta sicurezza, si poteva distribuire la formazione del Pentateuco tra quattro grandi documenti J,E,D e P è ormai passato per la maggior parte degli specialisti. Secondo una mia modesta conclusione, siamo davanti ancora ad un cantiere aperto a tante altre conclusioni, tuttavia il modello che appare più fondato è quello sull'ipotesi dei frammenti o sull'ipotesi dei complementi o infine sull'ipotesi dei documenti, secondo il quale, all'inizio del processo di redazione del Pentateuco, esistevano dei brevi cicli narrativi; le fonti sorgono più tardi con la teologia deuteronomica e con il racconto sacerdotale.

Ma allora come spiegare la formazione del Pentateuco attuale? Possiamo affermare che malgrado tutte le discussioni che hanno caratterizzato l'esegesi a partire degli anni '70, i tre codici legislativi rimangono il punto di partenza più sicuro dove quello dell'alleanza

precede il codice deuteronomico che, a sua volta, precede la legge di santità. Dopo i tre codici si sviluppano le tre teologie del Pentateuco: la teologia deuteronomica, quella sacerdotale e quella sulla legge della santità. Quella deuteronomica è una teologia dell'alleanza con JHWH secondo i criteri di vassallaggio che caratterizzava il Medio Oriente antico. L'alleanza è bilaterale e le benedizioni sono condizionate all'ubbidienza alla legge. Per P invece l'alleanza con Abramo (Gn 17) è unilaterale e le promesse non dipendono dalla fedeltà del popolo. Infine la teologia dell'alleanza è di nuovo bilaterale come nel Deuteronomio, ma rimane sempre valida la promessa unilaterale con i patriarchi come in P se saranno fedeli.

In conclusione possiamo affermare che in Genesi varie tradizioni sono esistite separatamente prima di essere unite: una storia delle origini (2-11); il ciclo di Abramo (12-25); il ciclo di Giacobbe (25-35); e la storia di Giuseppe (37-50).

Per quanto riguarda il diluvio, il cosiddetto racconto jahwista è in realtà formato da una serie di aggiunte postsacerdotali. Il ciclo di Abramo è formato a partire da alcuni racconti isolati e brevi cicli narrativi. Fra questi annoveriamo il ciclo di Abramo-Lot (Gn 13,18-19), il racconto del soggiorno in Egitto (Gn 12,10-20), le due versioni dell'espulsione di Agar (Gn 16,1-14) e (Gn 21,8-20), qualche tradizione sulla permanenza di Abramo a Gerar (Gn 20,1-18) e (Gn 21,22-34).

Il ciclo di Giacobbe ha caratteristiche proprie in quanto ha conosciuto una storia indipendente, considerato che non contiene nessun legame con la storia di Abramo. In esso si può individuare il complesso narrativo che descrive i conflitti di Giacobbe con Esaù e con Labano.

Il ciclo di Giuseppe invece presenta, più delle altre storie presenti in Genesi, una sua coerenza interna. Il Giacobbe di questo ciclo (Gn 37,50) si presenta molto diverso dal patriarca forte e scaltro di Genesi 25,35 ed è diventato un anziano debole. Il nucleo del racconto racconta la vicenda della vendita di Giuseppe (Gn 37), la salita di Giuseppe al potere (Gn 40,41), i viaggi dei fratelli in Egitto (42,45).

## **1.2 Genere letterario.**

Nel libro della Genesi si parla dell'origine del mondo e dell'umanità, e, in particolare, del diluvio universale, che qui vogliamo approfondire: il genere letterario è quello poetico-mitologico e poetico-liturgico; Genesi 12-50, che parla della storia dei Patriarchi (Abramo, Isacco, Giacobbe, Giuseppe), si avvale invece, oltre che della genealogia, della narrazione

epica, della leggenda, del racconto popolare e aneddótico. Da tempo è stato riconosciuto che questi racconti appartengono a un genere letterario particolare, comune ad altri racconti simili che provengono dal vicino oriente antico e in particolare dai popoli che abitavano nella Mezzaluna fertile e in Egitto: il grande poema babilonese sulla creazione intitolato Enuma elis, il mito di Atrahasis, l'epopea di Gilgamesh, poema assiro-babilonese, la mitica battaglia tra Baal e Yam o le nozze sacre di Baal e Anat. Confrontando queste opere con i racconti biblici, si notano significativi punti di contatto ed altrettante differenze. Ad esempio i miti di creazione che provengono dal mondo extra-biblico spesso presentano una concezione negativa dell'uomo, considerato schiavo degli dèi, quindi non libero.

La Bibbia, invece, da subito presenta un Dio che si prende in vari modi cura dell'uomo, proponendogli una relazione che andrà specificandosi come alleanza. L'uomo biblico viene descritto come libero, capace di scegliere tra ciò che è bene e ciò che è male, un essere responsabile delle sue scelte.

Nei miti antichi, inoltre, spesso si parla del lavoro, presentato, però, in termini negativi, come un'attività servile alla quale l'uomo non può sottrarsi, che non ha scelto di fare e che svolge a vantaggio esclusivo della divinità. Nella Genesi, invece, il lavoro appartiene da sempre alla vocazione umana: ogni attività rientra in qualche modo nell'imperativo che Dio rivolge all'uomo, quello di coltivare e custodire il giardino nel quale l'uomo si trova. A ogni attività umana è dunque riconosciuta una dignità e un valore particolare, cosa che non avviene nella letteratura extra-biblica.

E' particolarmente significativo aggiungere che Israele non sente il bisogno di elaborare in modo autonomo un proprio discorso sulla creazione o su altri racconti come il diluvio, ma accoglie positivamente quanto è stato già prodotto dai popoli circostanti, riservandosi tuttavia il diritto di correggere i miti extra-biblici negli aspetti che la fede di Israele giudicava inaccettabili.

Il linguaggio religioso spesso si serve di simboli e di metafore, che non vanno considerati espressione ingenua di mentalità primitive, secondo il mio modesto parere, ma una modalità particolare, forse quella più adatta a esprimere verità che non appartengono al linguaggio dimostrativo, tipico dell'evidenza scientifica contemporanea, e che, ciononostante, sono altrettanto vere come lo sono i sentimenti o il mondo delle emozioni.

Desidero inoltre puntualizzare che proprio in questi racconti biblici bisogna valorizzare questi aspetti simbolici per comprendere bene il genere letterario che viene utilizzato; ad esempio, quando il testo dice "In principio" usa un simbolo temporale per indicare qualcosa che vale sempre. L'uomo biblico risale nel tempo fino al principio per

indicare una verità perennemente valida. Si dice infatti che questi racconti utilizzano il linguaggio del mito, la cui finalità è quella di descrivere le costanti dell'esistenza umana, proiettandole su un inizio, un principio, per significare che esse sono valide dappertutto e sempre.

### 1.3 La struttura

Vari testi in Genesi e Deuteronomio mostrano che questi due libri sono stati concepiti in parallelo come cornice esterna nel Pentateuco; infatti sia Genesi sia Deuteronomio contengono nel loro penultimo capitolo una benedizione sui dodici figli/tribù di Israele come anche l'ultimo discorso di YHWH a Mosè in Dt 34,4, una citazione letterale della prima promessa fatta ad Abramo in Gen. 12,7. Con la parola ebraica Bereshit che significa "in principio-all'inizio" cioè "Genesi", con cui si apre il libro, gli Ebrei intitolano il primo rotolo del Pentateuco.

Questa parola non solo è il principio della Bibbia ma rappresenta il principio dell'essere stesso nella creazione, principio di quella catena di eventi e di parole che noi chiamiamo "storia della salvezza", principio del dialogo tra Dio e l'uomo, principio che avrà la sua riedizione nel vangelo di Giovanni "Nel principio era la Parola e la Parola era presso Dio, e la Parola era Dio.<sup>1</sup>".

Come abbiamo detto sopra il libro della Genesi è suddiviso in due grandi sezioni. La prima, corrispondente ai capitoli 1-11, comprende il racconto della creazione e la storia del genere umano. Questa storia delle origini, a sua volta, è divisa in dieci parti: 1) Creazione 1,1-2,4; 2) Adamo ed Eva 2,4-3,24; 3) Caino ed Abele 4,1-16; 4) Diluvio universale e Noè 6,1-9,17; 5) Benedizioni di Noè 9,18-9,29; 6) Torre di Babele 11,1-9; 7) Discendenti di Caino 4,17-24; 8) Discendenti di Set 4,25-5,32; 9) Lista delle genti 10; 10) 11,10-26.

La seconda sezione, dal capitolo 12 al capitolo 50, narra la storia del popolo eletto, mediante i racconti sui patriarchi: Abramo 12-25; Isacco 26; Giacobbe 27-35; Esaù 36; Giuseppe e i fratelli 37-50.

Capire come un testo è strutturato ci aiuta ad interpretarlo meglio. La gran maggioranza degli esegeti riconosce nella formula delle *toledot* l'elemento che struttura il libro della Genesi. Letteralmente toledot significa procreazioni, cioè successione di generazioni, ed in Genesi in particolare introduce genealogie o racconti, mezzi per determinare chi appartiene o meno al popolo eletto.

---

<sup>1</sup> Gv. 1:1

Queste formule<sup>19</sup> si ritrovano nel libro ben 11 volte se si conta Gn 36,9 che ripete Gn 36,1 e non hanno sempre lo stesso significato; in alcuni casi significano, infatti, “elenco dei discendenti” (5,1-10,1-11,10); in altri “storia di” (2,4); in altri ancora sono seguiti da una genealogia (10,1-11,10-25,12-36,1.9) come altre volte sono seguiti da una narrazione (2,4-6,9-11,27-25,19-37,2). Lo scopo delle toledot è di delimitare i confini del popolo di Israele e di situarlo nell’universo con la creazione.

E’ possibile raggruppare il libro anche attraverso diversi blocchi tra cui due grandi cicli. Il primo è il “ciclo di Adamo” di Gn 1-5 che rivela quale sia il disegno di Dio per la creazione. Qui è presente un’approvazione seguita da uno schema di accusa e condanna (3-4) e termina al capitolo 5 con la genealogia delle generazioni. Il secondo grande ciclo è il “ciclo di Noè” (6-9) che inizia con l’immagine della vecchia creazione e l’inizio di una nuova creazione. Questo ciclo è strutturato in base a un ordine inverso rispetto a quello di Abramo; infatti il primo inizia con un’approvazione e termina con un’accusa; il secondo si può dire al contrario.

Un’altra possibile divisione è da: prima del diluvio (Gn 1-9) e dopo il diluvio (Gn 10,50). Dopo una sequenza di dieci generazioni caratterizzate da una longevità straordinaria il diluvio segna una profonda cesura al termine della quale Dio dà una garanzia di sussistenza per l’ordine della creazione, che assicura, anche per il futuro, la vita dell’umanità.

Passando ora ad un esame più dettagliato della struttura cercheremo di evidenziarne i lineamenti fondamentali. Nei primi undici capitoli il protagonista principale è l’Uomo: in ebraico questo vocabolo è preceduto dall’articolo, ha-Adam e indica quindi l’intera umanità. Dal capitolo dodici fino al capitolo cinquanta, Genesi, invece, tratta la storia dei patriarchi: Abramo e la sua discendenza. Si passa, dunque, da un soggetto che è l’intera umanità, ad un solo popolo, quello d’Israele ed alla sua vocazione ed elezione.

Nella prima parte prevalgono le narrazioni caratterizzate da scene tutte dominate da uno schema ideologico-narrativo con il binomio delitto castigo (della creazione e del peccato-castigo, del delitto-castigo di Caino ed Abele, del delitto-castigo del diluvio, del delitto-castigo dei figli di Noè e del delitto-castigo della torre di Babele) con l’aggiunta di alcune genealogie. Poiché è la genealogia dell’umanità intera, il capostipite non può che chiamarsi Adamo, l’Uomo per eccellenza. Dio ha tracciato un progetto di armonia e attraverso Adamo vorrebbe coinvolgere ogni uomo, ma l’uomo, catturato dal frutto “dell’albero della conoscenza del bene e del male”, vuole attuare un progetto alternativo, quello che prende il nome di peccato originale.

La seconda parte tratta la storia dei patriarchi; essa si basa su alcune linee strutturali: una linea biografica che lega tre cicli narrativi dedicati a tre generazioni dello stesso clan: a) Abramo-Isacco, Giacobbe-Esaù, Giuseppe. “È la storia di migrazione in un’epoca di instabilità culturale, di

---

<sup>19</sup> Vedi Rolf Rendtorff “Introduzione all’antico testamento” pag. 188.

tensione tra le potenze assiro-babilonesi a Oriente ed egiziane a Occidente”; b) una linea narrativa in quanto tutte le tradizioni sono legate tra di loro in modo abbastanza omogeneo, anche se a volte non mancano sbavature e ripetizioni; c) una linea teologica che è la chiave di interpretazione del racconto patriarcale. E’ qui che appare l’azione di Dio e l’umanità riceve la Sua rivelazione.

L’incontro tra Dio ed Abramo è descritto dalla Bibbia con l’uso di una categoria, quella della “berit”, cioè alleanza, promessa che parte sempre dall’iniziativa di Dio ed è Lui stesso ad essere per primo sempre fedele alla promessa della salvezza. Solo in Gn 17 all’uomo viene richiesto un segno di risposta ed è la circoncisione. Un altro esempio di alleanza è l’incontro tra Dio e Giacobbe nella lotta notturna con l’essere misterioso sulle sponde del fiume Iabbok.

#### **1.4 Contenuti teologici della Genesi**

Genesi sin dall’inizio fa risalire la creazione a Dio. Il cosmo in tutte le sue parti e in tutte le realtà che lo costituiscono e il tempo dipendono da Dio e sono da lui definiti in senso positivo. La condizione esistenziale dell’umanità è descritta in modo realistico, con tutto il suo carico di fatica, di affanni, di dolore: condizione alla quale si cerca di dare una risposta identificandone la causa in parte, anche se non esclusivamente, nel peccato, imputabile non al fato, al destino, a un Dio capriccioso, bensì alla scelta volontaria dell’uomo. L’uomo è chiaramente descritto come creato da Dio, capace di porsi di fronte a Lui, dotato di autonomia e di capacità di autodeterminazione. Il mondo è l’ambito nel quale si dispiega l’attività umana ed esso vive una sorta di solidarietà con l’uomo nella buona e nella cattiva sorte, come emerge dal racconto del diluvio: la violenza dell’uomo distrugge il mondo.

I principali temi teologici presenti nel libro della Genesi sono: Il monoteismo, la creazione, il peccato originale e l’alleanza, ma possiamo sicuramente affermare che Genesi da un punto di vista teologico si presenta come un imponente affresco attraverso il quale, partendo dal gesto creativo di Dio, si può orientare lo sguardo sulla storia della salvezza cioè alla rivelazione di Dio che si attua prima nelle vicende dei patriarchi e poi d’Israele. In questo intrecciarsi di storie risalta in particolare l’oscura presenza del male nei confronti del quale si erge l’intenzione salvifica del Creatore attraverso l’alleanza con i patriarchi e la grande fede di Abramo capostipite di Israele. Comunque scopo principale della Genesi è far risalire a Dio la creazione e la storia, mostrare l’origine dalla trasgressione e le sue conseguenze e, soprattutto, illustrare il ruolo di Israele nel mondo.

In particolare una lettura teologica del diluvio porta, secondo me, alla considerazione di cinque punti essenziali: Il peccato (corruzione dell’uomo)<sup>20</sup>, il castigo (diluvio)<sup>21</sup>, la salvezza (arca)<sup>22</sup>, il patto-alleanza<sup>23</sup> e la benedizione<sup>24</sup>.

---

<sup>20</sup> Gn 6:5; Gn:6:11; Gn 6:12.

<sup>21</sup> Gn 6:17.

<sup>22</sup> Gn 6:14

<sup>23</sup> Gn 6:18; Gn 9:9; Gn 9:11,13.

<sup>24</sup> Gn 9:1

Il peccato ha un'importanza fondamentale nella Bibbia: infatti gli interventi di Dio nella storia tendono a restaurare i rapporti di comunione con Lui spezzati dal peccato umano. Il primo peccato produce la rottura dell'amicizia con Dio e i mali di cui soffre l'umanità. Esso ha intaccato la natura umana privandola della santità originale. Nel caso del diluvio il peccato, la malvagità, la corruzione riguardano non un singolo individuo ma tutti: "Dio guardò la terra; ed ecco, era corrotta, poiché tutti erano diventati corrotti sulla terra". Noè è il solo giusto, irreprensibile ed è il solo a trovare grazia agli occhi di Dio. Resta solo il piccolo gregge, Noè, che diventa l'emblema del giusto mentre tutto attorno passa il fiume del male.

Il castigo (diluvio) rappresenta la conseguenza del peccato dell'intera umanità che si è lasciata affascinare dal male. La malvagità umana spinge Dio ad intervenire con un grande giudizio che avviene con un simbolo fondamentale, il simbolo dell'acqua distruttrice, "il diluvio". Le "grandi acque" sono il simbolo nella Bibbia del "caos" e del "nulla" che tentano di assaltare la creazione, cercando di corroderla e sgretolarla attraverso il diluvio. Nel 1 cap. della Genesi, infatti, le acque divise dalla terra erano il segno della creazione divina. Il mondo ora sta ritornando nel caos, sta quasi ripiombando in quel nulla da cui era uscito. Il peccato dell'uomo comporta il castigo di Dio, la distruzione dell'umanità corrotta, ma comporta anche la salvezza di un seme che ritorna ad essere l'uomo nuovo, l'uomo giusto, quel seme che costituisce la nuova umanità rappresentata da Noè.

Il terzo punto teologico del racconto del diluvio può essere rappresentato dall'Arca come simbolo di salvezza. Il termine "arca" (in ebraico *Tebah*) si incontra anche in Esodo 2, 3-5 dove indica la cesta galleggiante sul Nilo in cui fu posto Mosè fanciullo. L'arca era un asilo sicuro per quelli che Dio aveva chiamati. L'Eterno faceva la guardia alla porta dell'arca; senza Lui nessuno poteva entrare né uscire. Vi erano una porta e una finestra nell'arca. Il Signore chiuse sicuramente la porta con la sua mano<sup>25</sup> onnipotente e lasciò a Noè l'uso della finestra dalla quale poteva guardare *in alto*, donde era uscito il giudizio e vedere che era passato, per lui. La famiglia salvata poteva guardare solo in giù, poiché la finestra era collocata in alto, Noè e i suoi non potevano vedere le acque del giudizio, né la morte, né la desolazione causata da esse. La salvezza di Dio, l'arca, il «legno di gofer», era posta fra loro e tutte quelle cose.

Un accostamento importante dell'arca, come simbolo di salvezza, sta nel fatto che come il legno dell'arca salva l'umanità dal diluvio, così il legno della croce salva tutti i credenti e Cristo rappresenta appunto l'arca della nostra salvezza eterna. Nel diluvio, panorama di morte (le acque raggiungono i 15 cùbiti: quasi otto metri, sopra il suolo) e di sterminio di tutti gli esseri viventi, l'arca rappresenta anche il segno della vita che continua e della protezione divina sul giusto. Chi potrebbe aprire quando Dio chiude? La famiglia di Noè era in una sicurezza perfetta come Dio solo può dare.

Per quanto riguarda invece il patto-alleanza possiamo dire che la varietà dei tempi e delle esperienze religiose, nell'Antico Testamento, ha condotto Israele ad elaborare varie e differenti concezioni dell'alleanza ma con un comune denominatore: l'assoluta, libera e gratuita iniziativa di

---

<sup>25</sup> Gn 7:16

Dio di salvare l'uomo. Con la sua volontà di alleanza, con il suo popolo e con il mondo intero, Dio manifesta e vuole attuare il suo piano di salvezza. La cosa importante da sottolineare è che il patto muove sempre a partire da Dio e riposa sulla Sua iniziativa. Dopo il diluvio, Dio sanziona il proprio impegno a far sì che, nonostante la peccaminosa vita degli esseri umani la terra rimarrà stabile e lo fa adempiendo solennemente al patto noetico<sup>26</sup>. Egli lo stabilisce con Noè, con i suoi discendenti e con tutti i viventi usciti dall'arca. Il patto noetico è più che altro unilaterale: esso è una promessa divina che non ci sarà mai più un diluvio a distruggere la terra e l'umanità<sup>27</sup>. Al tempo stesso, Dio pone anche un segno dell'alleanza<sup>28</sup> "l'arcobaleno", per ricordarsene, essendo essa un'alleanza eterna. L'arco assicura all'uomo che non esistono limiti alla bontà di Dio. Quando comincia a piovere la gente può vedere l'arcobaleno nelle nuvole e sapere che non ha bisogno di temere un altro diluvio universale. Ma c'è qualcosa di più importante: questo segno ricorda a Dio la Sua promessa di non distruggere più la terra mediante l'acqua.

Per quanto riguarda infine le benedizioni, diciamo che il Signore è certamente un Dio che benedice perché Egli vuole il bene delle sue creature anche quando reprime il peccatore. La benedizione, infatti, è uno dei concetti che spesso incontriamo nella storia e nella prassi dei rapporti di Dio con le creature umane. Dio benedice i nostri progenitori Adamo ed Eva di una speciale dignità e condizione fra le Sue creature. Dio benedice il settimo giorno rendendolo un giorno speciale di cui godere come Suo dono. Dio benedice Noè e i suoi figli dopo averli fatto oggetto della grazia della salvezza. Con la benedizione che Abramo riceve da Dio inizia la storia del popolo di Dio. I Salmi sono pieni di benedizioni che Dio impartisce al Suo popolo.

Al termine del diluvio e prima del patto-alleanza vengono ripetute le benedizioni che Dio aveva dato all'uomo al termine della creazione<sup>29</sup> e questo ci porta a una considerazione molto importante. Il Signore che si presenta alla tradizione biblica è un Dio che rivela due aspetti essenziali: il Dio che in alcuni momenti manifesta la punizione (diluvio) e il Dio della pazienza, della misericordia, della stabilità della creazione e delle benedizioni.

---

<sup>26</sup> Gn 9:9

<sup>27</sup> Gn 9:11

<sup>28</sup> Gn 9:12

<sup>29</sup> Gn 1:28; Gn 9:1

## 2. Il diluvio (Gn 6,5-8; 6,14-22; 7,6-24; 8,1-22)

### 2.1. Introduzione

E' una storia lunga e avvincente, quella dei diluvi. E' la storia di un fenomeno naturale su cui popolazioni anche lontanissime fra loro (dalla Mesopotamia all'America centrale) hanno costruito leggende, miti di fondazione, testi sacri. Fra le tante grandi inondazioni che hanno costellato la storia della Terra, una è diventata universale.

I versi 1-4 del capitolo sei della Genesi fungono da introduzione alla narrazione del diluvio. Questi primi quattro versetti sono una miniatura mitologica in cui gli uomini incominciano ad essere numerosi sulla terra rispondendo alle direttive di Dio (Gn 1,26-28) e dove i figli di Dio prendono per mogli le figlie degli uomini. A giudizio umano, il frutto di questa unione sembrava molto bello, poiché leggiamo al vers. 4: «Sono gli uomini potenti che fin dai tempi antichi sono stati famosi». Ma Dio giudica diversamente; non vede come vede l'uomo e i suoi pensieri non sono i nostri. Nel momento in cui dalla loro unione nacquero dei figli YHWH prende una decisione: "poiché essi sono anche carne il mio soffio vitale non resterà negli esseri umani per un tempo illimitato ma il massimo di vita sarà 120 anni". Così vediamo che, nel mondo antidiluviano, a causa dell'unione impura di ciò che era santo con ciò che era profano, di ciò che era divino con ciò che era umano, Dio affronta il problema della longevità.

Gn 6,5 apre il suo sipario invece sulla moralità, cioè sul comportamento perverso degli uomini "Il SIGNORE vide che la malvagità degli uomini era grande sulla terra e che il loro cuore concepiva soltanto disegni malvagi in ogni tempo."<sup>30</sup>In quel tempo i peccati venivano commessi dovunque e da chiunque e Dio vide pure che ogni pensiero o intento era solo cattiveria continua. Il cuore era ingannevole e disperatamente malvagio: i principi erano corrotti, le abitudini e le disposizioni cattive, i loro progetti e le azioni erano malvagie, essi facevano il male deliberatamente e concepivano piani per compiere infamie. Non c'era bene tra loro. Dio, dunque, vide la malvagità dell'uomo come una ferita e un torto fattogli e la vide come un tenero padre vede la follia e l'ostinazione di un figlio disobbediente e ribelle che lo addolora. Dio ne ebbe davvero abbastanza gli esseri umani avevano rovinato tutto. Dio si pente d'aver creato gli esseri umani.<sup>31</sup> Persino gli animali pur innocenti, incolpevoli ne condividono le conseguenze.<sup>32</sup>

---

<sup>30</sup> Gn 6:5

<sup>31</sup> Gn 6:6

<sup>32</sup> Gn 6:7

## 2.2 Il racconto del diluvio nella letteratura antica extra-israelitica

Per molti secoli l'equazione Diluvio = Noè è stata l'unica possibile dato che il racconto biblico era il solo conosciuto; ma l'approfondirsi delle conoscenze storiche ha gettato nuova luce sul Diluvio, facendo salire alla ribalta nuovi Noè, nuove arche e nuove catastrofiche inondazioni. Dunque, una grande parte delle culture del passato hanno storie di una "grande inondazione" che devastò le antiche civiltà e distrusse l'umanità. Evidenzierò, in questa parte, solo quelle più conosciute. Una la troviamo in Egitto nel cosiddetto "Libro dei morti", dove Atum-Re annuncia la propria intenzione di castigare l'umanità ribelle mediante un diluvio. La causa è il fatto che il dio viene ormai considerato troppo vecchio per cui si tenta di spodestarlo. Ma il diluvio, che ha inizio ad Eracleopoli, l'antica Henesen dell'alto Egitto, presto sommerge tutta la regione, sterminandone gli abitanti, salvo alcuni pochi che vengono salvati dallo stesso Atum-Re nella barca del dio sole.

Nella mitologia greca il diluvio lo troviamo nel racconto di Deucalione e Pirra. Deucalione figlio di Prometeo (a sua volta figlio del titano Giapeto) aveva sposato Pirra, sua cugina, in quanto figlia del fratello di suo padre, Epimèteo. I due giovani sposi si stabilirono a Ftia, ai piedi del monte Parnaso, dove cercarono di regnare nel bene e sforzandosi di dare la pace ai proprio sudditi. Gli uomini però, usciti dal mondo primitivo grazie all'illuminazione del fuoco e agli insegnamenti di Prometeo, iniziarono a sentirsi al pari degli dèi, trascurando gli obblighi religiosi; i popoli divennero superbi, cattivi e maligni, si armarono gli uni contro gli altri e sulla Terra scoppiarono molte guerre che portarono alla rovina molte città. Zeus allora decise di distruggere il genere umano, sommergendolo sotto le acque col Diluvio Universale. Tutti gli uomini morirono, meno due: Pirra e Deucalione, perché Zeus sapeva che egli era l'unico principe onesto, giusto e religioso, e Pirra, l'unica donna savia e virtuosa che esistesse, perciò bisognava salvarli. Per volere di Zeus furono messi su una barca e vi navigarono per tutta la durata del Diluvio, nove giorni, fino a quando la barca non approdò sulla vetta del Parnaso, e l'unica coppia umana sopravvissuta al castigo divino poté finalmente scendere e toccare la terra. Deucalione e Pirra si ritrovarono davanti uno spettacolo di desolazione, di rovine, camminarono fino ad una valle dove trovarono un tempio. Lo riconobbero per l'oracolo di Temi, la dea della giustizia; lo consultarono e ne ebbero questa enigmatica risposta: "Uscite dal tempio e gettate dietro le vostre spalle le ossa della Gran Madre". Stettero a lungo a pensare a queste parole ma un giorno Deucalione si illuminò e capì che la Gran Madre era la terra, e le ossa della Terra erano le pietre; così le pietre gettate da Deucalione, appena toccarono la terra, diventarono uomini e quelle gettate da Pirra, diventarono donne. In questo modo la Terra si ripopolò.

Si suppone che il racconto originale del diluvio sia Sumerico e che esso ricordi un evento storico realmente accaduto nella Mesopotamia meridionale: forse una grande inondazione che sommerse la città di Ur e i cui sedimenti sono stati rilevati da scavi archeologici. Dal racconto sumerico deriverebbe quello babilonese. Quest'ultimo sembra essere il modello del racconto di Noè inserito nella Bibbia durante la cattività babilonese del popolo ebraico.

In greco il nome Mesopotamia significa "tra due fiumi" e indica la regione dell'Asia compresa tra i fiumi Tigri ed Eufrate, nella quale si svilupparono le civiltà sumera e babilonese. Da questa regione provengono i due racconti più vicini al diluvio di Genesi 6-9: l'epopea di Atrahasis e l'epopea di Gilgamesh. In questi poemi mesopotamici gli dei decretano un grande diluvio perché vi sono fin troppe persone che stanno facendo un baccano esagerato, impedendo agli dei di dormire. Essi allora riversano sulla terra un diluvio che spazza via tutto.

Nel poema di Atrahasis gli dei lasciano vivi alcuni individui e risolvono il problema del baccano e della sovrappopolazione ponendo dei limiti alla procreazione. A tal fine, gli dei rendono sterili molte donne ed esigono la verginità delle donne consacrate a una divinità.

L'epopea di Gilgamesh racconta il viaggio di questo personaggio alla ricerca dell'immortalità. Durante questo viaggio, Gilgamesh incontra Utnapishtim, che gli narra il racconto del diluvio. Gli narra come prima del diluvio gli esseri umani fossero immortali e facessero sempre più chiasso a causa del loro numero sempre più crescente. Per mezzo di un grande diluvio gli dei riuscirono a limitare il numero di persone e il loro baccano. Per evitare di essere disturbati nuovamente per l'eccessiva sovrappopolazione gli dei resero mortali gli uomini tranne Utnapishtim.

Confrontando la narrazione biblica del diluvio con le narrazioni babilonesi di Gilgamesh, si trovano ben 17 punti di contatto: 1 - la decisione divina di salvare un eroe; 2 - la decisione divina di distruggere l'umanità; 3 - il comando di costruire un'arca per l'eroe; 4 - l'obbedienza nei minimi particolari; 5 - il comando di entrare nell'arca; 6 - l'esecuzione; 7 - la chiusura della porta da parte di Dio; 8 - la descrizione del diluvio, con la stessa cosmologia alle spalle; 9 - lo sterminio dei viventi su tutta la faccia della terra; 10 - la fine delle piogge; 11 - l'arca che si posa sui monti; 12 - l'apertura della finestra; 13 - la missione degli uccelli ( le colombe anche in Atrahasis); 14 - l'uscita di Noè con la sua famiglia; 15 - il sacrificio che conclude il periodo del diluvio; 16 - Dio o gli dei che odorano la soavità del sacrificio; 17 - alla fine la benedizione dell'eroe che diventa, nell'autore sacerdotale, l'alleanza con Noè.

In questi racconti mesopotamici abbiamo visto che le soluzioni per evitare la sovrappopolazione erano state la limitazione della fecondità o l'introduzione della morte. Gn 6,1-4, invece, pur prendendo l'avvio dalla stessa constatazione dell'eccessivo super affollamento, non prende da questo lo spunto per un grande diluvio, ma risolve la questione limitando la durata della vita umana a 120 anni. Il racconto biblico dimostra che la decisione di Dio di scatenare il diluvio non è causata dal numero di persone ma dalla loro malvagità. Infine un'altra narrazione in testi sumerici ed accadici, è quella dell'epos di Ninurta/Ningirsu. Qui però i rapporti con i testi biblici e con quelli mesopotamici esaminati prima sono molto meno evidenti: manca infatti il concetto della colpevolezza del genere umano, anzi manca del tutto l'umanità nel conflitto. Il diluvio viene causato da Ninurta/Ningirsu assecondato da Nergal e da Erragal, divinità guerriere.

### **2.3. Le fonti del racconto biblico**

Come nel racconto della creazione, così anche in quello del diluvio troviamo una doppia storia: una di redazione Jahvista (J), piena di colore, e di vita e una di redazione sacerdotale (P), più precisa e più elaborata, ma più arida. In questo caso però i due scritti non sono stati riportati separatamente come nel caso della creazione dell'uomo, ma il diluvio universale viene scritto una sola volta conservando contemporaneamente le due fonti inalterate ed intrecciate. Secondo "Genesi 1-11 a cura di J. Alberto Soggin alla fonte (J) vengono generalmente assegnati: 6,5-8; 7,1-5; 7,7-10; 7,12; 7,16b; 7,22-23; 8,2b-3a; 8,6-12; 8,13b; 8,20-22; alla fonte (P) vengono invece assegnati: 6,9-22; 7,6; 7,11; 7,13-16a; 7,18-21; 7,24; 8,1-2a; 8,3b-5; 8,13a; 8,14-19. Le due sezioni del cap. 9, i vv. 1-7 e 8-17, di fonte (P), costituiscono la conclusione al diluvio e sono paralleli ad 8,20-22 di (J).

La struttura del racconto può essere divisa in cinque parti comuni ad entrambi le fonti:

- 1) Decisione di Dio di annientare gli uomini e di preservare Noè;
- 2) Realizzazione della preservazione, prima parte: ordine di costruire l'arca, annuncio del diluvio;
- 3) Realizzazione dell'annientamento. La venuta del diluvio;
- 4) Realizzazione della preservazione, seconda parte: fine del diluvio e abbandono dell'arca;
- 5) Decisione di Dio di conservare l'umanità.

Normalmente gli esegeti elencano, invece, sei differenti punti del diluvio di (J) e quello di (P):

- a) La ragione del diluvio: la malvagità del cuore umano (6,5) o la corruzione della terra e di ogni carne e la presenza della violenza (6,11-12.13);
- b) Gli ordini divini: Dio chiede a Noè di prendere con sé due di ogni specie animale (6,19-20) o sette paia di animali puri e un paio di animali impuri (7,2) secondo (J);
- c) La durata del diluvio: secondo J quaranta giorni e quaranta notti (7,4) o un anno intero (7,24) per P;
- d) La natura del diluvio: una forte pioggia (7,12;8,2b) o un cataclisma cosmico perché si aprono le sorgenti dell'abisso e le cataratte del cielo (7,11; 8,1-2);
- e) L'uscita dall'arca: dopo l'invio di vari uccelli (8,6-12) di J o dopo un ordine divino (8,15-17) di P;
- f) Il nome divino: J usa l'appellativo divino JHWH mentre P usa Elohim.

Tenendo presenti le differenze sopracitate possiamo individuare due fili narrativi. Nel primo racconto (J), Dio si chiama JHWH. La causa del diluvio è la malvagità del cuore umano. JHWH chiede a Noè di prendere con sé sette paia di animali puri e un paio di animali impuri. Il diluvio dura quaranta giorni e quaranta notti ed è causato da una violenta pioggia. Il diluvio finisce quando smette la pioggia. Noè esce dall'arca e offre un sacrificio di animali puri. JHWH sente l'odore del sacrificio, si rassegna davanti alla malvagità umana e promette di non sconvolgere più la terra con un diluvio.

Nel secondo racconto (P), Dio si chiama Elohim, come in Gn 1. La causa del diluvio è più generica: la terra è corrotta ed è piena di violenza. Dio chiede a Noè di costruire un'arca e di farvi entrare una coppia di ogni specie animale che vive sulla terra. Il diluvio viene causato dall'apertura

delle cataratte del cielo “il mabbul” e delle sorgenti dell’abisso “il tehom. La cosmologia rispecchia quella di Gn 1. Alla fine del diluvio, Dio benedice Noè e la sua famiglia, cambia le istruzioni sul cibo permettendo di mangiare carne sotto certe condizioni e conclude un’alleanza con Noè in cui promette di non mandare un altro diluvio. Il segno dell’alleanza è l’arcobaleno.

Malgrado le molte corrispondenze i due racconti non risultano completi. In J mancano due elementi fondamentali come la costruzione dell’arca<sup>33</sup> e l’uscita dell’arca<sup>34</sup>, mentre in P l’elemento chiave che manca è il sacrificio di Noè dopo il diluvio<sup>35</sup>. Questo elemento si trova anche nei racconti mesopotamici dell’epopea di Gilgamesh (XI, 159-161) e quella di Atrahasis (3,534-35).

Il racconto del diluvio è, per molti esegeti, il frutto di un lavoro redazionale che ha unito due racconti dello stesso evento con l’eccezione di qualche esempio, sopra descritto. Invece una minoranza propone un solo racconto completo, quello P con J considerato una serie di aggiunte tardive.

La mia personale opinione è che i due racconti si completano a vicenda ed eliminare alcuni dati del testo, per avere un’unità di composizione, rischierebbe di cancellare delle parti importanti del messaggio.

#### **2.4. La corruzione dell’umanità e la decisione di annientarla Gn 6,5-8 (J)**

Il diluvio secondo la fonte (J) pone la catastrofe come punto d’arrivo nell’involuzione dell’umanità. A cominciare dall’episodio dell’Eden, l’umanità è andata a degenerare, passando per quello di Caino ed Abele fino al matrimonio degli dei con le figlie degli uomini. Sono tutti questi gli anelli della catena che conduce alla constatazione di Gn 6,5: l’aumento della malvagità sulla terra. Questa è causa di tristezza per YHWH: gli dispiace di aver creato questo tipo d’umanità perché la corruzione dell’uomo aveva raggiunto proporzioni tali da pentirsi (letteralmente sospirare profondamente) di averla creata<sup>36</sup>. Sebbene addolorato in cuor suo dal fatto che la creazione non sia come avrebbe dovuto essere, il pentimento di Dio ha come prima conseguenza l’annientamento dalla faccia della terra degli uomini e degli animali<sup>37</sup>.

Nella tradizione dell’antico oriente le divinità che progettano la distruzione dell’umanità non sono le stesse che ne intraprendono la salvezza, il conflitto è tra una divinità e l’altra. In questi versetti invece l’autore biblico ci presenta un unico Dio (non poteva essere diversamente in Israele) in conflitto interiore, tra l’ira e l’amore, con un cuore addolorato che si pente o sospira profondamente. La domanda, che a questo punto è facile chiedersi, è: Dio può provare pentimento e cambiare idea, può cioè esserci la possibilità che Dio possa abbandonare la posizione assunta?

---

<sup>33</sup> Gn 6,14-16 (P)

<sup>34</sup> Gn 8,14-19 (P)

<sup>35</sup> Gn 8,20-22 (J)

<sup>36</sup> Gn 6,6

<sup>37</sup> Gn 6,7

Al riguardo esistono altri esempi biblici che mettono in evidenza questi cambiamenti da parte di Dio come in Geremia (18,8) dove il Signore dice: *“ma, se quella nazione contro la quale ho parlato, si converte dalla sua malvagità, io mi pento del male che avevo pensato di farle”* oppure quello ancora più conosciuto del profeta Giona (3,10) *“Quando DIO vide ciò che facevano, e cioè che si convertivano dalla loro via malvagia, DIO si pentì del male che aveva detto di far loro e non lo fece.”*

Il Dio Biblico dunque prende atto della trasformazione degli esseri umani e cambia idea, abbandonando il proposito di fare ciò che ha annunciato o promesso: questa è una delle caratteristiche del Dio d'Israele. La Sua onnipotenza consiste proprio nel non dovere sottostare alle regole del potere, ed essa non solo non è in contraddizione con il concetto del pentimento divino, ma rappresenta il modo in cui il Suo potere si differenzia da tutti gli altri. Lui ha la sovranità assoluta anche rispetto alle proprie parole.

Dunque Dio non è soltanto Colui che progetta e dirige la creazione, ma sembra anche essere Colui che progetta e realizza un diluvio, che sterminerà dalla faccia della terra tutti i suoi abitanti. Qui Dio agisce secondo uno scenario di anticeazione ribaltando quello di creazione di Gn 1. Mentre Gn 1 si concludeva con *“E Dio vide quanto aveva fatto ed ecco era cosa molto buona”*, Gn 6,5 si apre con *“Il SIGNORE vide che la malvagità degli uomini era grande sulla terra”*. Su questo sfondo Dio prende questa decisione così severa: ogni realtà creata deve scomparire a causa dell'esagerata malvagità umana, il “molto buona” di Gn 1,31 è diventato *“lo sterminerò dalla faccia della terra”*<sup>38</sup>.

La prima parte del nostro racconto inizia dunque con una requisitoria di giudizio: l'annuncio del diluvio, della morte e distruzione imminenti; ma al versetto 8 J dice: *“Ma Noè trovò grazia agli occhi dell'Eterno.”* Ecco che il nostro autore vuole che il lettore sia colpito dalla figura di questo personaggio, vuole che sappia che in questo tormentato rapporto tra creatore e creazione c'è la possibilità di un'alternativa. Noè non rientra nello schema di giudizio e sentenza: lui rappresenta il depositario dell'unica possibilità di sopravvivenza dell'umanità.

Da questo allora constatiamo che Dio non persegue soltanto uno scenario di distruzione, ma anche un piano di salvezza. La malvagità, la corruzione umana può giustificare una devastazione totale ma, nonostante ciò, il Signore decide anche un programma di salvataggio. Lo scenario di questo programma divino però si basa sulla “grazia”, su qualcosa che è completamente gratis che non si merita e purtuttavia si ottiene e come se a questo punto Dio dicesse: voglio mostrarvi che c'è più della giustizia: la grazia.

Dio dunque fa grazia a Noè e tramite lui, ad altri esseri umani. Con lui Dio vuol cominciare una nuova storia dell'umanità e degli animali sulla terra. Pertanto qui abbiamo due facce della stessa medaglia: da una parte Dio vede la malvagità dell'uomo e si pente, dall'altra Noè trova grazia ai Suoi occhi. Così devastazione e salvezza camminano mano nella mano: la corruzione degli uomini comporta una conseguente distruzione; la grazia apporta salvezza. Con l'aiuto di Noè Dio darà all'umanità una nuova possibilità.

---

<sup>38</sup> Gn 6,7

## 2.5. Incarico a Noè, annuncio del diluvio e anticipo del patto di alleanza Gn 6,14-22 (P)

Nella Bibbia i nomi propri hanno sempre un significato che spesso porta con sé un'intera storia, come accade, per esempio, per Isacco, Giacobbe, Elia. Ed è così anche per Noè, il cui nome può essere compreso a partire dal desiderio espresso del padre Lamec<sup>39</sup>. Nella letteratura midrashica<sup>40</sup> viene evidenziato il possibile legame tra il verbo “naham” e il nome Noè tanto da assumere il significato di “consolatore”. Un altro significato che si può trovare nel legame tra il nome Noè e il verbo n-h-m è “pentirsi di qualcosa”, dolersi. Nella storia di Noè si parla proprio di questo pentimento di Dio<sup>41</sup>: Yhwh si pente di aver creato gli esseri umani. Secondo un'altra interpretazione il nome “Noah” è in relazione con il verbo “nuah” che significa riposare. Lamec aveva desiderato che suo figlio potesse portare riposo, sollievo, consolazione dal duro lavoro.

Dopo il breve accenno introduttivo di (P) alla storia (toledot) della famiglia di Noè fino alla generazione dei suoi tre figli, il testo biblico, con il verso 14, presenta l'incarico che Dio dà a questo personaggio. Egli è l'uomo giusto che cammina con Dio<sup>42</sup>, l'eroe del racconto del diluvio. Magari delle volte con poca iniziativa come quando Dio lo avverte che ogni cosa verrà distrutta e dalla sua bocca non esce nessuna parola di stupore, di protesta. A differenza di altri personaggi biblici, come ad esempio Abramo, che quando il Signore gli comunica che sta per radere al suolo Sodoma e Gomorra perlomeno intavola trattative con Dio per la salvezza di alcune persone<sup>43</sup>. Noè resta in silenzio e dà il suo assenso al diluvio. Quando Dio gli dice che lui e la sua famiglia saranno salvati, egli non esprime nessun sentimento, non abbraccia la moglie per la felicità, non ha un accenno di gioia. Egli esegue semplicemente gli ordini che Dio gli impartisce. Il Signore dice: “Fatti un'arca”. E Noè costruisce un'arca.

Infatti il lungo discorso di Dio a Noè, che precede il diluvio, è strutturato nel modo tipico di (P) comando (vv. 14-21) ed esecuzione (v. 22). L'incarico lo possiamo dividere in due parti: l'incarico di costruire l'arca (vv. 14-16) e quello di equipaggiarla (vv. 18-21). Questo incarico è molto simile a quello che si trova nell'epopea di Gilgamesh con la differenza che nel racconto babilonese le misure dell'arca sono molto maggiori.

---

<sup>39</sup> Gn 5,29

<sup>40</sup> Indica nella tradizione rabbinica un metodo di interpretazione della scrittura.

<sup>41</sup> Gn 6,6

<sup>42</sup> Gn 6,9

<sup>43</sup> Gn 18,23-33

Il nome ebraico dell'arca è "tebah" che in egiziano significa "cesta". Questo nome nel Pentateuco ricompare soltanto in Esodo 2 dove indica il cesto nel quale viene salvato Mosè dalle acque. Essa rappresenta un legame tra i due principali racconti di salvezza. Un altro riferimento all'arca come costruzione nel pentateuco è rappresentato dal "tabernacolo" che ha come artefice Besaleel ed anche a lui Dio comunica le dimensioni dell'oggetto. Questo riferimento rende l'arca una costruzione particolare, addirittura sacrale.

Dalla descrizione biblica l'arca che costruisce Noè è un contenitore a forma di parallelepipedo di trecento per cinquanta per trenta cubiti impermeabilizzato, con pece, di dentro e di fuori. Considerato che 1 cubito corrisponde a 0,445 metri otteniamo un'arca con una lunghezza di 133 metri, una larghezza di 22,2 metri e un'altezza di 13,3 metri su tre piani, costituita da più stanze, una porta su un lato e una finestra in alto. Non è chiara invece l'indicazione di Dio relativa al legno usato da Noè per la sua costruzione: il termine gofer compare solo in questo punto. Da una certa somiglianza linguistica tra le consonanti dell'ebraico gofer e quelle del greco Kyparissos deduciamo che potrebbe trattarsi di legno di cipresso. Senza prua né poppa, l'arca non ha vele né remi. Non in grado di seguire una rotta, ma è un corpo galleggiante nelle mani di Dio.

Per la prima volta P, nel verso 17, usa la voce diluvio (mabbul) per annunciare la distruzione che svilupperà nei capitoli successivi mentre la seconda parte dell'incarico viene preceduta dalla frase "Ma con te lo stabilisco un'alleanza" che anticipa il patto di alleanza di Gn 9,9. Qui la parola (berit), a differenza di altri contesti dove indica un impegno, una promessa, ci indica un incarico, un comando: Dio salva mentre ordina. L'ordine di entrare nell'arca con tutta la sua famiglia, di portarvi una coppia di tutti gli animali e il nutrimento necessario per tutti, rappresenta la seconda parte dell'incarico<sup>44</sup>.

P non descrive l'esecuzione dell'incarico; per lui c'è una sola cosa importante da dire: Noè esegue ciò che Dio gli comanda. Nel racconto babilonese l'esecuzione dell'incarico è invece narrata in modo minuzioso e vivace, vengono persino elencate le quantità di olio e di vino che il personaggio distribuisce ai lavoratori per i festeggiamenti (tavola XI righe 70-73). Per P l'unica cosa essenziale è che Dio comanda e l'uomo fa quanto gli viene comandato. Così per Abramo in Gn 17, così per Mosè in Es 24,25 e in molti altri esempi, così come in principio Dio disse e avvenne (Gn 1).

## 2.6 Il diluvio, Gn 7,6-24

---

<sup>44</sup> Gn 6,21

Risulta particolarmente chiaro in questo capitolo che i due racconti sono intrecciati in uno: ancora una volta viene raccontato l'incarico di Dio a Noè<sup>45</sup>, l'annuncio del diluvio<sup>46</sup> e l'esecuzione da parte di Noè<sup>47</sup>. Il quadro del diluvio secondo P è incorniciato dai versi 6 e 11 all'inizio e 24 alla fine. In questa rappresentazione sono inserite solo alcune frasi di J: i vv. 10 e 12 all'inizio, i vv. 16b e 17 in mezzo, alla fine i vv. 22-23.

Come aveva ordinato Dio, Noè, sua moglie, i suoi tre figli e le rispettive mogli e gli animali<sup>48</sup> entrano nell'arca ed è proprio, secondo il racconto yahvista, la mano di Dio a chiudere la porta<sup>49</sup>. In questo gesto Dio sembra voglia assicurarsi personalmente, nel Suo grande amore, della sicurezza di chi è salito a bordo, della vita del giusto. La famiglia di Noè era in una sicurezza perfetta come Dio solo può dare; nessuna potenza sarebbe stata capace di forzare la porta dell'arca per farvi entrare le acque del giudizio. La porta era stata chiusa dalla stessa mano che aveva aperto «le fonti del grande abisso e le cateratte del cielo».

Ecco davanti a noi il quadro impressionante del diluvio. Le cateratte del cielo vengono spalancate, cosicché le masse d'acqua celesti si riversano sulla terra e anche le fonti del grande abisso irrompono. Il livello delle acque sale sempre di più ricoprendo tutta la terra e superando anche le vette dei monti. Gn 7,11 (P) descrive chiaramente le due fonti di acqua: il grande abisso e le chiuse del cielo, che riversano improvvisamente le acque sulla terra. La terra scomparirà tra le masse d'acqua che si rovesceranno su di essa: acque, piogge incessanti, un oceano celeste che si riversa dall'alto e l'antico mare primordiale che sale dal basso.

Qui il quadro rappresentativo ci riporta alla storia delle origini dove in Gn 1,2 si distinguevano: "le acque che sono sopra il firmamento dalle acque che sono sotto il firmamento". Le acque che si ingrossano invadendo la terra, sconvolgono l'ordine del cosmo fissato da Dio nella creazione dove le acque superiori erano state separate da quelle inferiori. Il mondo ora sta ritornando nel caos, sta quasi ripiombando in quel nulla da cui era uscito. Nel diluvio, che ora deve annientare, cancellare la terra e la vita su di essa, si ripete un momento della condizione del mondo precedente alla creazione. Non poteva essere rappresentato in modo più efficace l'annullamento della creazione attraverso il diluvio. In questo panorama di morte (le acque raggiungono i 15 cùbiti: quasi otto metri, sopra il suolo) e di sterminio di tutti gli esseri viventi, si erge l'arca, segno della vita che continua e della protezione divina sul giusto.

Nei versi successivi mentre P pone l'accento sulla crescita delle acque<sup>50</sup> in J l'accento cade sull'annientamento di tutti gli esseri viventi<sup>51</sup>. P descrive la maestà di Dio anche nel suo giudizio sull'umanità corrotta, mentre J pensa piuttosto al terribile destino degli uomini e degli animali.

---

<sup>45</sup> Gn 7,1-3

<sup>46</sup> Gn 7,3-4

<sup>47</sup> Gn 7,5

<sup>48</sup> Gn 7,8-9

<sup>49</sup> Gn 7,16b

<sup>50</sup> Gn 7,18-21

<sup>51</sup> Gn 7,22-23

## 2.7 Fine del diluvio e uscita dall'arca: Gn 8,1-19

La conclusione, come l'inizio, è chiaramente diversa in J e P. In P è raccontata in due scene: cessazione del diluvio (Gn 8,1-2a-3b-4-5-13a-14) e comando dell'uscita dall'arca e sua esecuzione (Gn 8,15-19). In J, dopo la fine del diluvio rappresentato dal graduale ritiro delle acque dei vv. 8,2b-3a, l'interesse si sposta sull'invio degli uccelli dei vv. 8,6-12.

Il punto di svolta di quest'ultimo testo è la frase del verso 8,1 "Poi Dio si ricordò di Noè". Il "ricordo" nella Bibbia non è una semplice memoria del passato ma è un atto efficace che opera nel presente: in pratica è equivalente alla salvezza. Lo stesso verbo, in un contesto simile, lo troviamo in P di Gn 19,29, dove introduce, come qui, la salvezza di un singolo dalla distruzione di Sodoma. Allo stesso modo anche in Gn 30,22: "Dio si ricordò anche di Rachele ed esaudì la sua preghiera". Come anche in Esodo 2,24-25 "Dio udì i loro gemiti. Dio si ricordò del suo patto con Abraamo, con Isacco e con Giacobbe. Dio vide i figli d'Israele e ne ebbe compassione". Anche i Salmi si basano sul ricordo: "Ricordati della tua promessa" e affermano continuamente che noi sulla terra non siamo abbandonati, perché Dio si ricorda di noi come si è ricordato di Noè nel diluvio. Questo ricordarsi dunque, presuppone la compassione per chi è in pericolo di morte ed introduce l'azione salvifica di Dio. Il ricordo divino è la base del nostro esistere. La Bibbia ci ricorda che anche nell'oscurità più profonda, c'è sempre il ricordo amoroso ed efficace di Dio. Tutti abbiamo vissuto tempi di notte oscura in cui ci siamo sentiti dimenticati. In questo racconto, l'intera creazione vive questo tempo dell'oblio di Dio, mentre le acque del diluvio salgono a ricoprire la terra. Ma la buona novella di Dio è che egli ricorda. Non appena Dio si ricorda di Noè, le acque iniziano a calare. E' il ricordarsi di Dio a far passare il mondo da una situazione di ostilità al patto.

Il Signore chiude così le sorgenti dell'abisso oceanico e le cateratte delle piogge, fa soffiare un forte vento, che qui ha un effetto salvifico, facendo calare le acque e infine fa emergere le vette dei monti: così l'arca "atterra" dolcemente "sui monti dell'Ararat"<sup>52</sup>. Dio, dunque, salva Noè e tutte le creature dell'arca, dopo che le acque avevano steso il loro manto di morte. L'opera distruttrice di Dio era terminata; la famiglia, salvata con tutto ciò che le è associato, è rimessa in memoria davanti a Dio. Allora i raggi del sole incominciarono a vivificare un mondo che era stato battezzato d'un battesimo di giudizio.

La presentazione della fine del diluvio di J è resa più semplice di quella di P: cessa la pioggia e le acque via via si ritirano; si intuisce che qui il diluvio viene visto come un evento non universale ma parziale. Nei versi successivi 8,6-12 di J la narrazione si concentra sull'invio degli uccelli. Una simbiosi uomo-animale per la salvezza reciproca: l'uccello deve vedere quello che non può vedere l'uomo chiuso nell'arca. L'esperimento di Noè con la colomba rientra nel contesto dell'asservimento

---

<sup>52</sup> Il termine ebraico "Ararat" corrisponde al nome accadico: "Urartu" che designava la zona montuosa sulla sponda occidentale del Tigri (l'attuale Armenia).

degli animali ed era molto in uso in paralleli extrabiblici prima dell'uso della bussola. Ciascuno dei tre esperimenti con gli uccelli si può dividere in tre sequenze: l'invio; il comportamento dell'uccello; le conseguenze. L'invio è uguale per tutti, il comportamento dell'animale è ogni volta diverso ed infine le conseguenze vengono raggiunte con le diagnosi di Noè. L'invio degli uccelli è narrato anche nella "Epopèa di Ghilgamesh" (tav. XI 151) dove si menzionano la colomba, la rondine e il corvo. Nel testo biblico abbiamo invece la colomba inviata per tre volte. La menzione del corvo, che pare non accordarsi con il resto della narrazione, è forse un'aggiunta che ricorda il racconto in cui si parlava di tre uccelli diversi. La colomba porta nel becco il segno della nuova vita pacificata della terra (l'ulivo), diventando così l'emblema dell'armonia ritrovata tra il Creatore e la creazione. La scena dell'invio degli uccelli, come abbiamo visto, si trova solo in J mentre in P è una parola di Dio<sup>53</sup> che rivela a Noè quello che in J egli scopre con un esperimento. A differenza della fonte sacerdotale che non lascia alcuna iniziativa, perché ogni cosa viene, di volta in volta, ordinata da Dio, l'eroe della fonte J dà invece prova di una certa personalità: prima ancora di ricevere un ordine divino, prende l'iniziativa di aprire la finestra<sup>54</sup> e di mandare in esplorazione gli uccelli. Infine il narratore biblico P con i versi 8,15-19 ci presenta la festosa processione degli ospiti dell'arca (l'entrata nell'arca sicuramente era stata tutt'altro che festosa) che abbandonano il loro rifugio, mentre Dio ripete la promessa di vita, come alle origini: "perché siano fecondi e si moltiplichino sulla terra".

## **2.8 Il sacrificio di Noè e la promessa di Dio Gn 8,20-22 (J)**

Il diluvio è cessato, la superficie terrestre è ormai asciutta e la salvezza completata: Noè e i suoi sono usciti dall'arca e ritornano sulla terra. Ecco che accade qualcosa di speciale: Egli costruisce al Signore un altare (la prima volta che nella bibbia si riscontra questo termine) ed offre un sacrificio di animali puri a Dio. Il profumo sale dall'altare e Dio odora il soave aroma di questo sacrificio e si placa dicendo al verso 21: "Io non maledirò più la terra a motivo dell'uomo, poiché il cuore dell'uomo concepisce disegni malvagi fin dall'adolescenza; non colpirò più ogni essere vivente come ho fatto". Mediante il suo sacrificio di ringraziamento Noè è fedele al suo nome, calma Dio e nello stesso tempo assolve il compito datogli dal padre alla sua nascita, ossia quello di essere una consolazione per gli esseri umani. Dopo queste cose Dio fa a Noè la promessa che la terra continuerà ad esistere nonostante il cattivo comportamento degli esseri umani. Essi non sono cambiati; la loro inclinazione al male non è mutata. Malgrado ciò Dio promette che non farà mai più quel che ha fatto garantendo la futura esistenza della terra. La terra continuerà a produrre i frutti, le stagioni si avvicenderanno, i giorni e le notti non cesseranno di alternarsi. E' il tempo della terra che conta, la terra benedetta e non più maledetta, Dio ne è il garante.

---

<sup>53</sup> Gn 8,15

<sup>54</sup> Gn 8,6

La fonte sacerdotale invece tace del tutto su questo sacrificio di riconoscenza che Noè offre al Signore; certamente per coerenza con la sua teoria, secondo la quale i sacrifici non esistevano prima della loro istituzione da parte di Mosè. Per un racconto che non prevedeva sacrificio, una sola coppia di animali era sufficiente ad assicurare la sopravvivenza di ogni specie. Non menzionando il sacrificio, P opera una censura che si pone in rottura sia con il racconto jahvista che con le altre versioni dell'antico oriente. Infatti anche Utnapishtim, Deucalione, Ziusudra ed altri offrono un sacrificio dopo il diluvio. Nel mondo antico questa era la reazione al superamento di un pericolo mortale. L'epopea di Gilgamesh è un tipico esempio: il diluvio aveva sovrastato gli stessi dei in seguito alla loro mancanza di sovranità e loro dovettero salvarsi nel cielo superiore. Spiacevole fu per loro il fatto che, durante il diluvio, non sono assistiti da sacrifici. La riga 159 tratta dalla tavola XI del poema racconta del sacrificio offerto da Utnapishtim: "quando gli dei fiutarono il dolce profumo accorsero come mosche sopra al sacrificio". Gli dei, dunque, si riuniscono come uno sciame di mosche intorno all'offerente per saziarsi del sacrificio.

Ciò che distingue però Dio nel racconto biblico dagli altri dei delle altre versioni dell'antico oriente è il suo doloroso coinvolgimento con la storia umana; pur riconoscendo che la natura dell'uomo, anche dopo il diluvio, non è cambiata affatto "poiché il cuore dell'uomo concepisce disegni malvagi fin dall'adolescenza"<sup>55</sup>, passa oltre i propri interessi ed accetta il Suo partner, la creatura, con tutta la sua fragilità.

---

<sup>55</sup> Gn 8,21

### 3. La nuova alleanza Gn 9,1-17 (P)

Nel capitolo 9 la presunta fonte sacerdotale sviluppa ed in larga misura reinterpreta la conclusione del diluvio di J<sup>56</sup>. In questi versetti i due temi principali sono: la benedizione divina (vv. 1-8) e la nuova alleanza (vv. 9-17). Dopo aver confermato che la terra perdurerà, indipendentemente dalla malvagità degli esseri umani, Dio benedice Noè e i suoi figli e affida loro il compito di essere fecondi e numerosi e di riempire la terra. Questa parte della benedizione richiama Gn 1, dove Dio aveva dato lo stesso comando. Qui si rinnova questo comando della creazione: dopo la devastazione universale la terra va popolata di nuovo. Gli animali e gli esseri umani superstiti devono brulicare sulla terra. Nella cornice di questo comando di una creazione rinnovata Dio formula un altro comando: “Avranno timore e spavento di voi tutti gli animali della terra e tutti gli uccelli del cielo. Essi sono dati in vostro potere con tutto ciò che striscia sulla terra e con tutti i pesci del mare.” In Gn 1,26-28 si impartiva agli esseri umani il comando di essere fecondi e numerosi, abbinato al dovere di prendersi cura della terra e degli animali. Qui il comando viene ripreso e completato ulteriormente: tutti gli esseri viventi devono aver rispetto e timore degli uomini, così come essi a loro volta devono rispettarli.

La situazione postdiluviana è però caratterizzata da un elemento nuovo<sup>57</sup>: all'umanità ora è concesso di cibarsi di carne in contrapposizione a Gn 1,29 dove solo alimenti vegetali erano stati assegnati da Dio. Con un'unica limitazione: “ma non mangerete carne con la sua vita, cioè con il suo sangue.” Gli esseri umani possono dunque cibarsi degli animali, ma non di quella parte in cui si concentra la vita, vale a dire il loro sangue. Il riferimento al sangue, inteso come vita, sottolinea che l'umanità non può arbitrariamente e senza riguardo disporre della vita degli animali, ma solo ucciderli per una esigenza vitale.

Dio ha la proprietà assoluta sulla vita e nel versetto 5 esprime la necessità di proteggerla ripetendo per ben tre volte la frase “chiederò conto”. Il sangue dell'uomo non deve essere versato né dagli animali, né da altri uomini: Dio domanderà conto della vita di ogni essere vivente che uccida un uomo. Ogni uccisione di un uomo da parte di un altro uomo è un fratricidio. Sicuramente la motivazione rimanda a Genesi 1,27 e 5,1: “Dio ha fatto l'uomo a sua immagine.” Lo scopo che Dio qui si prefigge è far prendere coscienza del valore di ogni singola vita e l'essere umano può essere “l'immagine di Dio” in rapporto al suo simile: chiunque vuole essere un segno di Dio nel mondo dovrà riconoscere e valorizzare la vita delle altre creature. Negare l'immagine divina nell'altro implica esserne deprivati, significa venir meno a ciò che costituisce la dignità di ogni essere umano. La vita dell'uomo non può essere tutelata in modo più sostanziale.

---

<sup>56</sup> Gn 8,20-22

<sup>57</sup> Gn 9,3

Riassumendo, la benedizione che Dio accorda a Noè e ai suoi figli alla fine del racconto del diluvio rivela che il comando di “essere fecondi e riempire la terra” e il rispetto degli abitanti di questo mondo sono i requisiti necessari per una nuova creazione.

I vv. 9,17 sono la seconda scena di Gn 9. L'epilogo del diluvio viene riletto in termini di patto, “berit”, termine che ricorre già in Gn 6,18. Sebbene in italiano patto esprime il senso di una bilateralità, il termine ebraico qui invece esprime un patto unilaterale: quello della promessa, dell'assicurazione di Dio. Noè tace, si limita a ricevere l'annuncio dell'impegno che Dio assume.

Due volte Dio dice “stabilisco il mio patto con voi”. La prima volta questa dichiarazione introduce l'enumerazione dei destinatari del patto: non solo l'umanità ma ogni essere vivente. La seconda si tratta del contenuto del patto: “nessun essere vivente sarà più sterminato dalle acque del diluvio e non ci sarà più diluvio per distruggere la terra”.

Dio offre una totale nuova alleanza: si tratta dell'inizio di un nuovo patto “berit” tra Dio, la terra e i suoi abitanti. Come la grazia accordata a Noè, così anche questa alleanza è libera e data gratuitamente. L'obiettivo di questo patto è dunque chiaro: non si dovrà più sterminare nessuna vita, così come non si dovrà distruggere la terra. L'agire distruttivo degli esseri umani rimane, ma non ci sarà più la distruzione della terra con un diluvio. Questo è lo scopo dell'alleanza. Dio la stipula non solo con Noè, ma tra Lui e tutti gli esseri viventi, tra Lui e la terra.

I vv. 12-17 sono dedicati al segno dell'alleanza, cioè all'arcobaleno. Il termine ebraico “qeshet” indica la parola arco come arma. Dio, dunque, mette via il suo arco da guerra e la frase del verso 13: “Io pongo il mio arco nella nuvola e servirà di segno del patto fra me e la terra” è stata spesso interpretata come espressione della sospensione della belligeranza da parte di Dio. Come se dicesse “appendo il mio arco ad un chiodo per non usarlo mai più”. L'immagine dell'arcobaleno sarebbe quindi quella di un disarmo o, meglio, di una nuova dotazione di armi: dallo strumento di guerra si diviene a un segno della rinuncia alla violenza. Da questo momento la forza di Dio è al servizio della conservazione del mondo, non più della sua distruzione.

Quando Dio ammasserà le nuvole sarà l'arcobaleno a ricordarGli che la massa d'acqua delle nuvole non può più trasformarsi in diluvio. È il segno dell'alleanza eterna e universale, è anche simbolo di dialogo tra la divinità e l'umanità, non solo per la Bibbia, ma anche per altre religioni. Rappresenta infatti la scala dai sette colori per la quale Buddha ridiscende dal cielo, il ponte degli dei per i pigmei e i popoli della Polinesia. Tutto il creato riposa sulla stabilità eterna del patto di Dio di cui l'arcobaleno è il segno nella nuvola; l'occhio di Dio riposa su esso, di modo che la sicurezza dell'uomo dipende non dalla sua memoria imperfetta, incerta, ma dalla memoria di Dio.

Ecco cosa vuol dire P con la conclusione del racconto del diluvio: alla base della storia della natura e di quella dell'umanità c'è un sì incondizionato di Dio alla sua creazione, un sì di Dio a ogni vita che non può essere scossa né da qualunque catastrofe, né dalla malvagità, corruzione, ribellione dell'umanità. La promessa di Dio rimarrà ferma ed incrollabile con un autografo indelebile: l'arcobaleno.

La quotidiana e per certi versi banale regolarità del succedersi di giorno e notte e delle stagioni con il suo fluire di vita e di benedizione è dunque il risultato di una scelta di preservazione dell'umanità e del creato, operata da Dio nonostante tutto. Il creato, nel quale l'umanità è posta anche dopo il diluvio, è un creato salvaguardato messo al riparo dal giudizio di Dio con un disarmo unilaterale del Signore.

#### **4. Conclusione**

In questo elaborato ho cercato di dare uno sguardo ai contenuti del primo libro della Bibbia: *Genesi*. Ho ricostruito le origini a partire dalle fonti che hanno contribuito a comporlo. Ho quindi spiegato, la struttura del libro, evidenziandone anche i temi teologici. Dopo una visione generale della *Genesi* ho scelto di commentare un brano del libro: il racconto del Diluvio. Ho visto come questo racconto sia il capovolgimento della creazione dove il peccato, inteso come disubbidienza e ribellione, si scontra con la volontà di Dio di creare il bene. Con il diluvio l'umanità malvagia passa attraverso una situazione di morte e solo chi rimane in silenzio, l'uomo giusto, Noè si salva. Ma soprattutto, alla fine, ho cercato di illustrare il messaggio positivo che da esso se ne deduce: tutta la storia del mondo è compresa entro gli illimitati confini della pazienza e della fedeltà di Dio.

**Bibliografia:**

AMSLER Samuel, *Il segreto delle nostre origini. La singolare attualità di Genesi 1-11*, Claudiana, Torino, 1999.

BRUEGGEMANN Walter, *Genesi*, Claudiana, Torino, 2002.

EBACH Jurgen, *Noè la storia di un sopravvissuto*, Edizione italiana di G. Capoccia e A. Rezzi, Claudiana, Torino, 2002.

PETTINATO Giovanni, *Mitologia Assiro-Babilonese*, Utet, Torino, 2005.

RAVASI Gianfranco, Rossano Pietro, Girlanda Antonio, *Nuovo Dizionario di Teologia Biblica*, Ed. Paoline, Cinisello Balsamo (MI), 1988.

RENDTORFF Rolf, *Introduzione all'Antico Testamento*, Claudiana, Torino, 2001.

RÖMER Thomas, Macchi Jean-Daniel, Nihan Christophe, *Guida di lettura all'Antico Testamento*, EDB, Bologna, 2007.

SACCHI Paolo, *Apocrifi dell'Antico Testamento*, Utet, Torino, 1981.

SKA Jean Louis, *Introduzione alla lettura del Pentateuco, Chiavi per l'interpretazione dei primi cinque libri della bibbia*, EDB, Bologna, 2000.

SOGGIN J. Alberto, *Genesi 1-11*, Marietti, Genova, 1991.

VAN WOLDE Ellen, *Racconti dell'inizio, Genesi 1-11 e altri racconti della creazione*, Editrice Queriniana, Brescia, 1999.

WESTERMANN Claus, *Genesi*, Piemme, Casale Monferrato (AL), 1989.

Dai frammenti alla storia. Introduzione al Pentateuco by Germano Galvagno, Federico Giuntoli .

Bibbia, *Nuova Riveduta*, Libreria Sacre Scritture, Roma, 1994.

Siti internet consultati:

[http://www.bibliaweb.org/chm/chm\\_genesi.html#T06](http://www.bibliaweb.org/chm/chm_genesi.html#T06)

[http://www.laparola.net/nuovo\\_testamento/](http://www.laparola.net/nuovo_testamento/)